

Cristina Annino

[Quaderni]

[...]se un essere umano, nella sua prima percezione cosciente della realtà, ha di questa una visione ostile; se egli la esprime a suo modo, e se tale modo convince qualcuno, poi molti. Se continua negli anni sostituendo quel suo mondo iniziale ad altri mondi "scontenti" e produce libri restando sempre fedele a se stesso, questi è un artista.

(Cristina Annino)

Titolo: Cristina Annino – [Quaderni]
Poesie di: Cristina Annino
Fonti: *Gemello carnivoro* (I quaderni del circolo degli artisti, 2001); *Casa d'aquila* (Levante Editori, 2008); *Troppe fiches* (inedito, 2008).

Il presente documento è da intendersi a scopo illustrativo e senza fini di lucro. Tutti i diritti riservati all'autore.

da *Gemello Carnivoro*

photo **g**ros
2010



"Gli amorosi sensi"
vernice su tela, cm 96x50, 2008

CURRICULUM

Oggi quella

montagna e due mele mi fanno

ridere allo stesso modo; eppure

le separa l'aria dal collo di lepre già cucinato.

Cioè i compiti

In cielo se li sono divisi. C'è un tempo

In cui stazioni somigliano a ospedali, a casa

di minatori, e s'annoia

persino un cimitero inglese. Penso: vorrei fosse

nota soltanto la mia opera, io dieci

figli, portare – si dice? – una croce. Correndo

sempre avanti così mi ritorna lo spirito

indietro. Dovrò ricordarlo: ne ho visti

di paradisi a vasche di pipì che lo credi

spumante o uno scherzo. C'è un tempo in cui

i miei organi, a stecche dieci, van sopra

i vestiti e reggono l'urto dei venti da abbottonare,

Divento

Docile: amo le tombe surrealiste, i dada, i quadri

neo, i palloni gonfiati. Svengo

in gran pompa e non mi dispiace
la gomma da masticare, il pesce a tavola, le
amicizie. C'è il grano sotto il sole del grano.
Direbbe Gide.

LINA

Follia, mia
madre folle e magra tra due
euforie da cui nacqui: mi fece
stendere i piedi. Fluidamente tutto già
scritto. Ho spalle
di tritato aglio più àncora di
salvezza ch'è dolore guardiano. Quando
lei ride, chi vive più di me, che ho
il biglietto di via per lo spazio?

Lì scrivo
e cancello, in lei sono

a due gambe, respiro. Vivo
doppiamente com'un gemello carnivoro.
Non ho altro
scoppio nell'aldiquà che questo
tornarle addosso, essendo io il suo
io primitivo.

LA MADRE AL QUADRATO DELLA RADICE

Ora lei, in un angolo in fondo, si crema; fa
fuoco da tutte le parti. Non
muove la testa ma piega il globo in cui
vanno al lavoro le api nel segno astrale
d'ognuno. Fa ordine
anche distesa. Dormendo. Io a caso le pesco
la schiena, e il diavolo nel suo harem, il naso
e un pezzo di carta. Questo
mi stordisce dal gelo che possa andar via
così, a forza di levitare. Nel piccolo

finisce qualcosa di tormentoso e rinasce ogni
volta crediamo d'averlo
pestato bene come un ragno. Il grande sarà
che ci ignora. Sul serio
si capisce meglio di lato; uno va
dritto e non guadagna davanti che aria. La guardo
più piano, la spengo; dico dando la mano
ai muri; poi sotto terra la pesco di nuovo "non si
dovrebbe essere tanto
ossessivi. Quest'amore per i diluvi!"

L'ULTIMA CENA

Col mio
cervello chimico ascoltavo; col mio
torpore più sereno spezzando molto piano le
pillole. Ero io
chimicamente ignaro di loro, nel
cenacolo ovale. Si

parlava e non eravamo sani; oltre la
soglia s'era beati. Vivi e
morti stavamo sullo strato terreno.

Benedetto ciò che non empie, né
occupa, che non rende secondari. La
mettevo così: chimicamente indigesto
tutto dalla z all'a, fino all'ulcera
radiografata da Dio, vedendoci
vocabolario e non alba. Tutto
velo senz'acqua, nemmeno
cibo, niente.

SOGNO

Io cambiavo, nel sogno, me ne
andavo: diventando capivo, toccavo un
avventato pezzo di sole. Poi stavo,
quarzo come l'origine, impedivo al grano di

crescere. Non c'era
più scissione cosiddetta pensiero, né
libertà nemmeno. Non
carne, cielo o distesa di niente, in
effetti era uno scollamento leggero da me
stesso. In cima
al vento magro e senza penne stavo con
gli uccelli, una mano sul petto. Di tutto
l'universo quelli li coglievo come mele
dal ramo.

DOVE SI ODOGLI GLI UCCELLI IO NON ABITO

La Giano degli architetti, la santa patrona dei
silenzi, dei quadri da rigattiere e polvere
da sparo. La moglie
su fondo dorato, la Cimabue, percorre tutta la
vita con fianchi da trono. Una
lamiera ci lega di fulmine pensieroso; io che

sono stato già lei, e mi faccio
prigioni poi scappo da una
sedia a un'altra dove sta con me un secolo
di sirene. Così gravido dell'
idea in cubi robusti come crescono chiese.

E

Scendendo per cataratte, gettato in volo nell'
acqua con le nubi, cammino pensando
all'idea della Giano, chiodo fisso, o dell'erba, e dove
cresce vi abito solo.

L'ODIATORE

Io spesso me ne vado con la Fine; poi si
Torna, e credo che noi due siamo l'insonnia o peggio:
quel pezzo di giorno che non matura mai
in gallo. Ma odiando – questo è certo – ora il mare
e ciò che nasconde, la carne con ciò che odora, la
terra con ciò che bolle; odiando il Portavoce che perde

nell'acqua le mani e, avanti, allargando feroce
spalle piene di balena qual è, rompe al mondo le
gambe. Non so più
se annaffiare le piante o farle seccare. E che
altro, per esempio, nella vita terrena.

POTREIDIRNE DI COSE, PEPE

Potrei dirne di cose, Pepe, con pazienza
cristiana o banalmente. In questo fine
partita s'abbassa la natura a manciate, alberi,
fiumi, erbe, tuorli solari. I semafori.

E poi !

Piove sacrosantamente come un
macaco solo battesse latta in un luogo
distante tipo miniere. No è stata
una storia grande; forte debole ma
vigliaccheria sempre. Mi vedo,
Pepe, come altri la Madonna: l'epidermide

che sale dalla propria fine e abbassa
alberi, fiumi, terre. Per viltà
forse e non per Cesare o per niente, né
m'importa più la libertà umana.
Con quel
macaco centro da distanza insieme un pelo, ed
esplode ogni piano: sta zitto – dico – ormai siamo
nel Grande Sempre.

METAFISICO

Il fatto è questo: sogno
tutte le notti la coltivazione del mais, e al
centro, il mio pensoso canissimo Cane soffia
sorridente l'universo da sé: ventoso sulle
zampe come due albe.
Poi, così fanno le nuvole e i cavoli di panna
bollente, anche vedo:
va e viene odorando sempre più, l'assoluto,

esplodendo
nel colore, gonfio di luce come lampade, in
dentro. Credo, senza vantarmi, d'essere davanti
al poco eterno concesso. Ringrazio
questo nel sogno, anche
morendo e il collo non vuol
farlo; i
polmoni tengon duro con pupille
di vita, una per ognuno. Muore
con me un esercito di maiali, giardino zoologico, la
giungla, l'intera stirpe animale.

ANDANTE PESANTE CON ABBANDONO

per Daniela Marcheschi

Il piatto
filippino preferito è la scimmia. La portano in
ginocchio, il viso sulla tovaglia poi
il cervello lo segano vivo. Ci facciamo
un'idea del mondo mangiando, del modo

di fare ordine della vita, radio, giornale, d'un
patito giallista. Io
mai m'abituo; ma l'auto
sul viadotto s'allontana simile al viso ben diviso
della barista, nel mattino: triste, ben
triste, in due. Come si va
semisoli insieme giù per la strada.

Danì
capisce il chiodo nel cervello: lo batte un solo
uomo, certo, e l'inferno detto la vita. Lei ha
un diverso rapporto con la carne; ma stan
piegando la sua natura, così dentro il letto. La
stan mettendo sotto spirito: i piedi sul lato
del vetro e testa al contrario. Una foce. Leggi
fato. Anche il Nilo
si guarda da ragazzi e per primo ci prende in giro.

O quando
uno di noi s'alzò nel sonno dicendo "lo zio ama i negri!".

Per legge
di gravità il tempo è passato. Siamo ormai
diventati, con moto
che allontana dal posto, e dai negri ci importa

poco. Ora c'è
un comportarsi da zie e tutto il resto. C'è non essere
più capaci del colmo. NOI
digeriamo QUEL piatto. Insomma oramai del sonno
c'appartiene l'insonnia.
Di lei. Che si strappa
di dosso l'io semifuso dal corto circuito d'uno
sbalzo da pressione nel sangue.
Sviene
indietro come l'acqua del Nilo va in su. Colpito
in un lampo in viso il centro della memoria. Dati.
Mentre
dal toporagno arboricolo a noi, il tempo evolutivo
è settantacinque milioni d'anni. Dice la radio.

FINE

La porta parlò - io stavo
dietro e disse ch'ero un poeta. Non l'avevo
mai ammesso ad ombra cinese, o alla casa, i

corridoi camerieri tuttalpiù li pestavo.

Son sempre

volato così: mai stato dovunque stessi. Volavo senza

parlare di me finché ero davvero

l'idea che gli altri si fanno. La

porta evaporò dietro, dopo che

mi sedei più solo che offeso, col Ministero

della Difesa alle spalle, tutto il muro e la strada sirena che

rimava come una bestia, lei, coi

piedi, i reni e con le

mani sulla faccia sudata. Ero un

poeta: attraversavo muri

cinesi seduto sull'acqua non dicendo

un'h di me. Mai. M'accendevo

da entrambi i lati senza

pensare a niente. Com'il

cammello può entrare nella cruna dell'ago.

da Casa d'Aquila



"Emicrania"
acrilico su compensato cm 35x41, 2005

SOSCO (*)

Stamani ha piovuto; nel buco non
sentivi il baccano, sono impazziti
alberi. La piccola
foresta ha battuto la finestra con una
cinghia. Che cosa
stupida gli elementi! Questa forza
scempia o vigliaccata sonora, e l'aria
ride sulla terra con sufficienza di
prove. Sosco, creatura con misura
tecnica per non impazzire, i tuoi
piedi in mano nell'aria, risali a
riva. Venendo la tua vita a tagliare
zenzero.

(* in criminologia: il soggetto, ancora non identificato di alcuni crimini)

IL DAMA

Comincio allora: inforca
le sue ossessioni di dama. Domande come
quaccheri, pinguini, bestie elementari in
altezza e, fin dove lo porta la fantasia, gli
mettono la testa in mano. Nella
casa dell'autobus ricorda, in fondo alla
luce, dov'ha perduto. Chi gli ha dato col
bisturi quella botta: l'ADDIO? "Ho
un cannibale davanti", scrivo da benedetto
idiota, "è qui, teniamoci almeno vivi".

Passano i
minuti per bontà, si fanno robusti, si
canta, si può spendere soldi, no? Cavarseli
di tasca. Ma l'ADDIO ha mollato
il tilt, spezzato i ginocchi e via. Ché
appena il suo io esplode, la bottiglia in
mano diventa gomma su per le
narici dell'alba, un qui pro quo. Meglio
oppure una bomba.

GERONIMO DICE:

Crede

nella pena delle pie mosche, nel lutto
dell'erba celeste, ogni filo un cognome, nel
dolore continuo dei campi. Ha su
una croce

tremenda: che

dovranno fotterlo, alla fine, per
bene, col proprio tormento. Il vento
torna sempre su stazzi e letame, piega
le mani in remissione di
peccati e si scava l'inguine. Povero
coglione benedetto da Dio! croce in
mano, alza

il dito marrone più bello della
nidiata. Dice

“Quella mente massacra mille
cose, per rimettersi in pace la
coscienza. Ci

mangeranno vivi, alla fine, ci
leveranno la scorza com'al melone.

Tutti,
amici, uno per
volta. E nessuno avrà pace nella nostra
riserva”.

TRINIDAD

Allora pensò che moriva; così, dall’oggi al
domani, piena da
spaccarsi le tempie “io non ho nulla, non
temo niente, non spero più. Sono
zecche di caldo le mimose, io zero”.

Decifrava
i rebus, le parole incrociate, enigmao, col Koko
registrando tutto, ossia ossa di seppie di
lichene ammaestrato, beone e fuoco
ovunque. Come sparassero da
un mobile in cucina, e lei coprisse
lo sparo con la mano.

RISPONDERE È OBBLIGO

Le pizzerie sono lei, la demenza
luminosa, gli angoli, i crocevia e le
salite. Lei
è il senso terreno che ho, i guizzi
muscolari se spacco le dita al muro.
Ma quanti
amori, che tu sappia durano sulla
terra? Se lo sai. Oppure quanti
assassinii dovremo fare, quanto
leggere, lingua sul terreno, tirandoci il
cucchiaino sulle labbra? Quante
ore ci darai per non finirla così, zampino
nel tegame, a friggere.

CORTO VIAGGIO

Se si liquida uno, se ne
calcola il peso, struttura fisica e le pasticche
c'ha preso prima. Poi lui ti
guarda a lungo, com'un treno che
arriva. Tre
possibilità: t'inclini troppo al suolo
calamita schiacciandoti i vagoni. Due,
lui t'ama, ma lo stesso
treno viene personalmente (il
panorama, si sa, ha spalle fino al
cielo). Tre: vada come
vada, ti stima l'identità, poi vibra
la corrente.

IL SEGRETO DI CARMEN

Di lei qualcosa
è sul pensiero gru della neve.
Dico
i denti di Carmen, dopo tanto, non li
ricordavo così, come se vivendo se
li fosse morsi, mantenendola quelli. Parla,
e il collo l'ingoia, mangiatore di
fuoco con triste
digestione che s'abbassa la neve
al vento. Ora io,
son le quattro ma è buio, mi
scontro qui proprio con la
Forza. E sembrerebbe il contrario.
C'hanno sfilato
la vita come soldi, Carmen, ce l'hanno
tolta. Odore d'incenso, c'è l'aldilà, c'è
aria in ebollizione, e vedo la fine. Quel
risetto di chicchi che parla è fatica
pura, oddio, fredda calda; non siamo
più. Io ti

credo, io rendo le tue frasi una
stanza, bevo birra, ma per legge
di gravità ormai dovremo entrambi
cadere dal ramo.

GUARDI L'ACQUA

Guardi l'acqua uscire dal
rubinetto, ch'attira i tuoi gatti. Saltano
dalla riva del deserto bevendo. Ecco,
bastano due minuti o tre d'un certo
capire fondo, per indici d'ascolto, per
gravità, per i tuoi
fratellini siamesi che ami. Per peso,
movimento sonoro; si sono loro
infischiati almeno di mezzo mondo.
Allora segui
la cavità d'un pensiero, rotolaci
dentro: quant'è alta la

gabbia? Il terreno, narici, umido,
sabbia. L'aria va di
traverso, trasmettilo in tecnica
pura, poi avanza!

OCEANO

Con spinta di chiese nel
vento, chi lo capisce? Triste fino
al petto di nubi in mutande; ercole
andante buttando in aria filosofia, con
palato più forte d'un trattato divino.
Non dà
casa agli uomini mai, né speranza. Le
porte persino toglie, strappandosi a morsi
il collare. Tacchi altissimi
sull'atlante e quadratura del che. Ma
chi lo capisce, che l'unica
cosa da dire gl'è uscita di mente e si

liquefà, lasciandosi dietro gli intrugli. Si
scuoia. Muore
così, tra Messico e Stati Uniti, battendosi le
mutande; un ossesso
di vertebre fino alla noia.

L'ARTISTA

Bene di profilo ma davanti
niente, tetramente scosso non
volendo bere perché isterico, per non
cadere a terra. Lui, Impala
unico, nel rosso che tramontava.

Aveva
trasformato violenza in arte, ma è
sciocco tutto; mette sale, non basta.

In un
lungo minuto sparge quel poco
di muscoli e ossa, se li contava. Le

vertebre soprattutto brillando
come lampade nella cenere.
Chiedeva
aiuto, ch  il mondo ci d  e poi ci
toglie e non lascia niente. Un
accendino, il cuore del Prado;
l'avrebbe spezzato in due, a potere.
S'alzava
la brace a ogni passo.

AMICI MORTALI

Saranno le mosche, ma questa
pazienza   cogliona. L'attesa, la questua, la
vita ingobbita. E desiderare!
Quest'essere
i muri capanna, questo ridere per
chissacch ; siamo soli a dividerci un
po' di manna, gli amici fan

finta di saltare ostacoli. Vanno
via. Ogni cosa
parte con i bagagli, poi torna, chiede
“allora?”. A quest’ora
saremmo grandi, se il mondo
volesse, se le mosche volassero
alte tingendo di viola gli
armadi. Saremmo geni, ci
empiremmo i polmoni di sedie, se
ci lasciassero fare. Faremmo
libri immortali con branchie
filanti, e anche la grazia d’amare.
Semmai!

L'APPUNTAMENTO

Non avrò futuro che essere
pesante: le premerò le costole
con l'aggeggio ferroso, da
tagliare le gambe a chiunque.

Mai saputo quanto
debba durare l'amore o un
incidente di strada: stessi
dati di ferro sonoro. Allora, come si
scappa da questi due sensi?

Non so
usare l'amore, madama, non lo
vedo, non lo spezzo in due, non lo stacco
dal muro, non ci ragiono. Non reggo il
peso soprattutto di questo volume.

da *Troppe fiches*



"Ritratto della madre", olio su tela, cm 80x120, 2002

TROPPE FICHES, SIGNOR MORTIS

Tavolino sonoro, la mia
camicia si riprende i polsi, vola,
leva via la giacca quasi fosse
viva la polpa. Si sbuccia
cascando sull'impiantito. "Ecco
mi" dice qualcuno sedendo, ma
chi lo vede! Mai stato tra noi, colore
volpino. Lo levo
di torno subito, me lo scogliono
dico, alto il tono della
partita. Balle! lui fermo, da
sola si blocca la pallina sul
nero. Ho
capito, l'ho visto, lo so; calma
amici, prego. "Allora?" mi
chiede mentre sono in
corso i lavori. "Cosa? le tue
fiches, o la mamma giù per
le scale mica in piedi?" dico
puntando soldi. Piove
fuori, dentro

son tutti sudando a stirarsi i polsi
col ferro da stiro. Ride, il Mors
lavatore di cessi, metrò, con quella
volpe di bocca sopra come specchi
rotti lo riflettessero. Nato perché
siamo vivi, chi più chi meno. Lo
sento vibrare l'indice, starmi dietro,
piegarsi sul tavolo "Io sono
questo mondo", sorride. Niente
cine, cultura, Vita invece, con quel
colore viola ruotante da portarsi in
giro, da caramella, fon, da cinese, che
finge e lo sa, che fa scappare i santi dalle
teche. Piove
fuori; dentro barando evapora lui
luce dai cigli com'un braciere, ci soffia
via la salsa dai visi e lascia
terra. Scordo, alla
fine chi io sia. Tant'è questo gioco di
spie nella stia dei conigli.

LINA

La retorica, topo grazioso, inquinata;
io non l'adopro mai. Se
dico la mamma m'arriva ai
piedi, faccio una gran fatica a
scalare appena lo sterno. Pioniera
lei viene con salti yoga "abbassa
la schiena sui reni" Poi "s'alza
qualcosa?" chiede. Così imparo.
Su lei non so scherzare, davvero, è
l'unica e non
ci riesco. Nel più
normale dei modi, tutto
il grande finì, con baccano
spento e tori di nostalgia.
Penso
d'essere degno oramai di
chiudermi l'universo alle
spalle. La mia
statura, nella camera dove non
si guarì mai, sta lì su quel
muro ancora, per

infermieri, wudù, pigiami, per le
unte preghiere e i cani che non
entrano. Per il fumo che lastricò
corridoi.

morranno le passioni
Morranno le passioni nostre
criniere, passando
per strada coi colli
pesanti di lana, agili
gambe in avanti, dietro, di
lato. Le
guarderemo stupefacenti –almeno
come la vedo io- in questa
serata che sembra
mammina d' Europa. Tristi
e tonali, accese. Mai
vissuto un
tempo più madre di questo
ricordo di loro, care, nate
eterne, scolo del
mondo magari ma forse
vere, il

meglio di noi chissà, gregarie
comunque nella volata.

IL MIGLIORE DEI DUE NON HA SIMPATIA PER L'ALTRO

Gayssimamente caldo, oggi
guardo il Poema al tavolo di
lavoro. Anch'io
mi siedo, odoro la tazza di
caffè, lacca, ossigeno caduto
verde sotto le sedie. Lui
non mi vede e qui non
m'annoio. Sapete,
si dicono tante cose sulla
poesia. Ma c'è un solo
modo per farla. Con
gerarchia posteriore penso:
vorrei l'infrangibile
freddo, acqua dal foro di
dio tribunale nell'occhio d'ognuno

di noi, giacché piombano
palme in faccia nel
punto di cervello che si spacca
in due.

Parleremo? Chissà. Lui noncurante,
caldo, di
schiena spande raggi
porporini, un fare da letterato
tossico che impressiona.

Allora
mettendo fine a ogni cosa,
crudelmente agosto, dico
“Che pena
l’arte, se non è divina!” poi
“Per farla, devi prima aver
inghiottito la
morte, mica il sole” Non si
gira; in
liturgia bollente, neppure mi
vede. Basta. Me ne
vado nell’anice sopra di
noi, senza
canale di sfogo, genialità,

niente. "E' piccino
il mio cuore" gli dirò se
tenterà di bruciarmi, se si
volta "mai al
fianco di nessuno, sempre
solo", quando torna uggioso
a molla sull'asse domenicale.
Rifà strage dappertutto col
suo chimico brodo.

LA PISCINA

Sa che
amare è una stanza alta con
navata centrale. Terribilmente
alta in questo momento che
il tempo ansima, s'allontana
se apre la persiana; fissa in
faccia. Lei ha
paura degli anni: Che farà per

empirli? Son
sacche dove si può
cantare, lavare panni e
mangiare a tavola com'un
cristiano. Spacca i
timpani, fa uscire di senno, la
notte, scende i tasti in giù da
oboista di banda, accordando
luce con vertebre.
Lei entra in quella
piscina fredda coi
piedi, segue gli odori
fino alla tana, nello stormire
d'ormoni come odalische. Il buio
chiama con varie note, ride, ma
chi se ne frega, fa
gelo e memoria "Sei il poster di te,
cara cara, ti dai arie!" Di
nuovo quelle
parole uguali, ballando il
sipario dell'umano su quel che non è.

CANNA LUNGA, LA NOTTE

Normalità oh sacra! pompa fino
in fondo la caldaia. Ma quel
piede viene, esplode nella scarpa con
scintille vive e testa di pensiero.
Ecco, lo
dico a chi mi capisce, all'idea tormento
d'esserci, che l'amore empie le
tasche di mine. E Lui farà
faville vedendola
svenire, aspetterà il
via, ginocchio sul piancito, che
parli, alla
fine. Poi bravo "Sì!!". Bagna
il buio alberi radi coi gradi del
famelico Ma, mentre astratta
sul lenzuolo con gatta, rimbalza
la baia notturna. "Sì! se ti serve uno
schiavo".

GRAFFITI

Si tappa le orecchie, fissa in
piedi quel
polmone di muro, c'attacca con
furia lettere. Odore di ceralacca
liquida, di parola. Lui
muto nel guscio le guarda
passare come balene.

Allora,
un arteria in più l'avrà, diciamo
tosse magari, per
quell'io che non
cova, lo spande come
pollame, lo rimette dov'era a
posto fuori di sé, tanto da
stare in piazza su quei
piedi. Che
conta in fondo, quel che non
ha? se la minestra salta dalla
finestra, se
metà dell'universo gli sta
dentro, la mangia e un

bosco intero nutre pochi
conigli? O per
uscire dalla banalità, si rende
convesso, s'attacca
al muro. Giacché lui sparge
molecole al vento e in
silenzio allarga al centro
l'acqua. Più moderno del
pensiero stesso rema
muto, mai eterno pescando
ogni essenza che passa.

Porta

a riva tutto. Eccoli qui, di
ritorno al muro, i nomi
veri della mente! Tale
la differenza –dico e poi basta- in
questo zero Gran Proverbio c'hè
il Mondo.

ORIGINE DELLA CREATIVITÀ O INDIANO SANTO

A tempo respira
esatto, rende visibile attraverso
il collo il numero della taglia. Poi
sempre fermo –volere è
potere- come elevando
l'idea delle braccia verso il
mare che ora sta in alto e non
casca, appeso per il fango al
globo ondosso, vede
che gli si
strappa la mente dal suo
luogo, e
l'abito e la taglia. Espirando
alla fine, non sa
più dove stia la cornice,
oddio! il limite e la cornice.
Parrebbe
ansia, non lo è, anche quando
dividendo la mandria delle
nubi in due, lui, specie
d'origine gassosa, riprende

addosso la montagna. E' di
più! Frulla l'arsenale che
manda acqua sul mondo, poi
strizza le dita di carne. Velocità,
forse, ch  il
Tempo creativo   breve. Lo
dice, l'ha detto (mangiatore nel
cuore di cose), crepare
stando sempre quaggi , sotto
terra, mente, sotto sale,
quando
corrente come miele
il turchino della grazia
piovuto in un mese evapora
dal ramo. Allora, con
cortesia, gambe sulla stuoia
dell'erba, rivolge fumando
domande al Vegetale Banano.

IL MACCHÉ

Rideva male e sparì. Prima
soffiando dall'otre eventi
su quella croce di sedia,
sembrava chissacché o un
abate. Religioso sempre, afoso
di santità, che la
carne è sacra come l'oro, da
rispettare. Lui brillava di
"macché" calando con
loro nella fossa.

"Non risponde nessuno!" diceva
imbecille "il mare è frullato!".

Era un essere troppo
solo, troppo
malato, poco girato sul
busto, poco buffo. E
opprimente
non rompesse il muro del
suono. Così fantasticando,
crepò, ma come si
deve, con grazia, com'un

animale. Ritrasse gli arti
principali al bacino, gli
altri in fondo alla
sacca; infine soffiò sulla
macchia di sé, giacché
era stato di carne e anche
straccio divino. Ma aveva
abitato la vita ignorante.

ONORE ALL'IGNOTO

Cresce dal vuoto, muto; il
taglio forte d'uccello lo
brucia. Si solleva
così, fischiando perché visse.
“Che faccio del
corpo rigirato in avanti?
Dove
sta il bottone d'una nota,
comando, oltre il muro triste

della corteccia? Rigido in modo
servile, volendomi nitrare un
suono e basta". Soffia e
con la mente preme il tasto
sbagliato dell'ossigeno. E' il
modo in cui respira che lo
rende muto, ma così si
lagna. "Chi l'ha messo
quaggiù?" S'aprirebbe un
poema a fare questa
domanda, che strappa lui
la natura a manciate, pota
via il pino di sé, finché
rivà fin dove
non parla –suolo in giù- Gli
nitrisce la cima.

KANCRO

Qui giace per Killer una
persona. Lei sta sulla
riva, lui ormai non sente le
pedate che da, bacino
ondulante d'uccelli. C'è
intorno
processo di cavallette: tanto
parrebbe bella la vita! Bon-
Bon ce la mise
tutta, con pillole, erba, sedie, la
riva era ciglia quel giorno e
la stanza una pianta
carnivora. Non
poteva di più, sarebbe stato
cine, una storia finta. Così
anche, viveva il pianeta. Gambe
a cadere bonificando, ma lui
si turbò, si mise in piedi e
ascoltava. Chi? Dio
falconiere, voce grigio
porosa da

marmo di scarto, che fa pipì nel
secchio che trova, vola via e
chi l'ha visto, ora
sul serio lo vede. Un
anno, ti do
diceva –t'ascolto- perciò piano
col vostro calore! Ti do
proporzionalmente il peso d'un
chilo di piume al piombo, palla
che passa quel solo
millimetro dal filotto. Poi
basta. Bon –bon di
vainiglia, bollente la
faccia e sotto, sirena,
s'attorcigliò invano alla
canna del killer.

DENTRO L'URNA

La pena serpente gli
stacca ogni giorno un pezzo di sé
che distende per aria. Eccola
lì, la sua
carne al vento vescovile. Va
sempre a nanna così, col quarto
di bue. Transita i suoi
chili romantici. Mica bene,
ossigeno puro ammoniacca
distanza! “Ma non c’è sul
serio un posto dove nasconderci
in quest’odore uguale di tutte le
lingue, le tristi membra alcoliche,
d’acqua, i nodi delle varici coi
nomi latini di botanica?”

Due Racconti Inediti

Kid (1984)

Fin da bambino ho sempre dovuto insegnare qualcosa a mia madre. Con la sensazione, ogni volta che la portavo ad essere differente da quel che era, di allontanarla dalla morte. Ingoiavo io qualche pezzettino di quella dandole in cambio una parte viva del mio corpo. Siamo pertanto giunti a un rapporto quasi eroico che però non ha niente a che vedere con l'amore spontaneo o con la riconoscenza. E' qualcosa di più: il mio IO spropositato ha bisogno di una sua spropositata fragilità perché di questa campà, anche consumandosi.

-Sai quel'è il vero senso della letteratura?- le faccio domande di questo tipo; in tal modo mi addestro. Lei continua a mangiare ma pensa. Pensa anche di avere un figlio strano, le cui ampiezze mentali vanno e vengono all'improvviso. Come nell'imbecillità, che è lo stato originale prima dell'organizzazione. Insisto:

-Finché, per esempio, stimerai un grande architetto, ecc, qualunque fenomeno che ti sembri sul serio un fenomeno, non farai grande letteratura. Devi spellarlo vivo per guardargli bene le bucce e quando gli avrai trovato il punto debole sarai sulla buona strada. Ogni grande talento è un bravo scassinatore. Il più abile scassinatore delle proprietà altrui è il più grande artista.

-Vuoi dire che "questo" è il tuo metodo?-

Chiede o riflette, ma va bene: la mezza misura addestra. Devo solo stare attento che non arrivi alle conclusioni da sola. Quelle, deve impararle da me.

-No, intendo dire che questo è il metodo migliore...

Poi insisto, calcolatamente noioso:

-Il Metodo è ogni metodo degli altri. Qualsiasi attività altrui è la tua professione. La letteratura è ciò che sanno fare gli altri, ma tu devi farlo meglio di loro perché sorvegli anche tutto il resto e contemporaneamente.

-Mah, a me pare un modo d'essere invidiosi!

Spesso fraintende, però così posso andare avanti.

-Non potrei mica essere invidioso di un'ape, che c'entra. Eppure mi interessa anche il metodo delle api. L'invidia non è solo cattiva, cavolo!

Non c'è da meravigliarsi se non regge il mio ritmo. Smette d'ascoltare, nel suo solito stile, stile solo suo perché lei non ruba niente. Sposta il discorso su qualcosa di personale, mettiamo la collana che ha al collo. Dice, parlando di sé:

-Povero tesorino, tutti i gioielli me li son dovuti comprare io, coi miei risparmi. Mai un regalo, neppure quand'ero bambina. Il primo anellino me lo feci con una campanella da tende. Mi faccio tanta tenerezza...

Come no! Lei è l'unico fenomeno che faccia saltare i muri di casa, con la sua irrazionalità: E io che amo la logica, ammetto che i muri saltino, pur di renderle omaggio. Non perché sono suo figlio, non basta. E' qualcosa che ha a che fare con la letteratura. Devo inseguirla perché possiede quel che non ho. Ha vitalità mentre io ho solo frenesia. Devo imparare. Lei parla persino coi tappeti, dal grande ottimismo che possiede; io dovrei vivere nel Tibet almeno un anno prima di riuscirci. Non so cosa la faccia agire e pensare in questo modo. Devo allora tenere alta la guardia, non perderla di vista e allo stesso tempo guardarmi le spalle, perché lei è il mio compare.

-Finirò con l'essere mediocre quanto te, se non la smetti coi tuoi anellini!

Le grido mentre termino la frutta; un po' di vino mi va di traverso. Cerco di mantenermi calmo ma ancora non ho lo stile giusto. Quello di Hendry Jones, per intenderci. Dovrò impossessarmi di quel tono medio indifferente a cui non tremano mai le mani o la voce, anche quando pensa "la mia vita è andata". E poi si gira, Hendry nel film, e questo potrebbe già finire su quelle sue dita ferme. Tipi così hanno il dono dell'ovvio. Come mia madre. L'Ovvio alla grande. Ogni mistero fonda qui la propria vitalità: nel piccolo sta il grande, mentre non è sempre vero il contrario. Quanto dico, Hendry detto il Kid, doveva saperlo fin da bambino. E solo per questo poté rispondere "e con ciò?", alla fine della sua storia su questa terra. Tre parole così, dette a

un certo punto, valgono un treno di neologismi. C'è bisogno di modi, soprattutto questi, fanno letteratura.

-Sta tranquillo, ho capito!- mia madre sorride. Poi respira profondamente perché ha il cuore debole. Potrei sentire il suo respiro da tre metri di distanza, come una sveglia dentro un cassetto "ce ne stiamo andando, Kid" allora penso.

Oggi comunque il ragno è stato affar suo. Nero, grosso, con una schiena ad attico. Quando l'ho colpito col piede, gli ho solo spolverato le spalle; è corso via ridotto a metà. Mia madre invece l'ha preso in pieno:

-Era una femmina- ha spiegato- sopra portava le uova.

-Che schifo!

-A te fa schifo tutto, anche la natura. E' per questo che mi chiami col nome di battesimo.

-Mi viene naturale, che c'entra- le ho risposto quasi con meraviglia.

Che c'entrava, metter di mezzo sempre la biografia. Ma lei fa così, è il suo stile; siamo due compari. Ho pensato meglio non approfondire, queste cose non servono a niente, né a vivere né a scrivere.

Ma mi aveva colpito, Come un ebebe nel mio studio continuavo a ripetere "mi viene naturale, ecco tutto, che c'entra". Anche chiamare i miei libri preferiti col nome dell'autore, il titolo me lo scordo, ma non Dylan o Henry; il titolo non conta. Anche in loro cerco le persone perché cerco un segreto, come in mia madre. Anche quando guardo le nuvole tacchino. Non contano un accidenti le nuvole, ma sì il fatto di vederle dei tacchini. E' il mio modo di guardare le cose, che conta. E questo ce l'avrò sempre, anche se le nuvole, in tutta la mia vita, non torneranno più ad essere come sono in questo momento.

Il tritacarne (1984)

Io mi addormento con difficoltà. Devo prima fumare molte sigarette, poi camminare un bel po' all'aperto, quindi tornato al chiuso, discutere con il sonno e fargli qualche buona promessa. Solo allora, se la posta è abbastanza alta, lui decide di stendersi accanto a me. E inizia così il nostro dialogo come iniziassero dei racconti. Gli unici racconti solo miei, cioè offerti dalla ditta; e garantisco che sono i migliori racconti che uno potrebbe mai scrivere.

Ogni notte io sono un grande autore, perché appunto tale tecnica mi costa sempre molta fatica e disciplina. Se sono arrivato a immagini essenziali e pulite; se i sogni barocchi di quando ricordo d'aver iniziato a sognare sono partiti da bravi verso notti altri, è perché con il tempo, i miei patti si facevano più risoluti. Allo stesso modo che sempre più stentavo ad addormentarmi. Ma così sono passato –come dire- dalla poesia alla prosa e poi sono giunto a quella autentica poesia ch'è solo un certo tipo di prosa.

Ora, la validità maggiore del mio sonno sta nel fatto che mi corregge la vita. Non la consola, la corregge. Tutti sappiamo che la vita è abbastanza retorica. Vi si consumano molti macelli soprattutto in nome della speranza. L'origine dei nostri mali, per me, è la speranza che è cieca, mentre definiamo cieca la fortuna che invece è, al massimo, originale o sciocca.

Non sostengo che la vita sia apparenza. La vita concede delle verità, come i miei sogni, solo che questi tolgono il refuso clamorosamente più umano e in buona fede. Cancellano insomma la speranza, cioè quel tipo di bellezza solo retorica che è il condizionale. Quello per cui tanti corrono felicemente al macello con l'illusione che il meccanismo potrebbe all'improvviso incepparsi. Prima della fine. Chiamano questa tecnica senso dell'esistenza; e beati se s'accontentano.

Io sono ormai giunto a tale grado di bravura per cui sono felice solo in base all'esattezza delle mie bozze.

-Beh, ora vado a dormire- dico uscendo di casa, prendendo un nuovo pacchetto di sigarette.

-Hai bisogno di qualche consiglio?- fa mia moglie.

-No, perché?

-Si dice che la notte lo porti. Si dice dormirci sopra, non è così?

-Si dicono tante cose.

Lei ha i piedi nel tritacarne; un giorno glielo dirò. Perché lei ama i proverbi, ci tiene ancora alla bellezza e annega nel condizionale.

-Si dice anche che sei stufo di me?

-Anche.

-Il tuo sogno allora ti consiglierà di “cancellarmi”.

-Anche.

-Insomma, non sai dire altro che anche?

-Sì, e prometti di chiamarmi Signor Anche. C'è qualcosa di sensuale. Io ti chiamerò Signora Potrei. Allora. La signora Potrei in Anche teme i sogni di suo marito perché non ama la buona letteratura.

-Qualcosa in te non funziona mica!- dice sconvolta.

-Lo so. Troppo assonnato.

-Guarda che un giorno invece sarò io a lasciarti.

-Può anche darsi.

-Ma si può fare almeno un discorso serio con te?

-Anche due. Domani però, ora vado a dormire.

-MA SE STAI USCENDO.

-Mia cara Potrei, io non ho bisogno di consigli, come dici tu. Non ho bisogno di lasciarti né di dormirci sopra. Né di essere amato o di amarti. Io non ho necessità a breve scadenza perché tutto, dico tutto, mi è efficacemente superfluo. E ora, se preferisci, dirò che vado in biblioteca.

Io sono il più bastardo, freddo tranquillo organismo vivente. Il signor Anche sa cos'è una pagina ben scritta. Di quelle che non si leggono da nessuna parte tanto sono ben scritte, perché non ce ne sono di così vere. Non ne esistono di così, tanto sono sincere. Non hanno niente a che fare con l'amore, non si noterebbero neppure, né farebbero bella figura perché hanno perduto la speranza. Ma sono le uniche che andrebbero scritte, uno di questi giorni, ad avere coraggio e coscienza e tranquilla fedeltà a se stessi. Solamente un signor Anche può farcela, con una simile sincerità. Essere il peso straordinario d'un uomo e compiere l'azione esterna di trasportare se stesso nel buco nero della verità col la massima leggerezza. M'è costato riuscire a crederci; m'è costato il prezzo di capire che la verità non è mai mortale quanto invece lo è la bellezza o la felicità. M'è costato come spengermi. Perché questo è il rigore dei miei sogni: mi tolgono il senso della morte e il senso della speranza, e ogni volta mi risveglio più freddo. Ma non credo ci sia altra tecnica. (1984)



Cristina Annino, nata ad Arezzo, attualmente vive e lavora a Roma. Nel 1968 pubblica il libro *Non me lo dire, non posso crederci*, edito da Téchné a Firenze, città nella quale si laurea in Lettere Moderne. Altri suoi libri *Ritratto di un amico paziente* (Gabrieli: Roma, 1977); il romanzo *Boiter* (Forum: Forlì, 1979); *Il Cane dei miracoli* (Bastoni: Foggia, 1980); *L'Udito Cronico* (in Nuovi Poeti Italiani N°3, Einaudi: Torino, 1984). Nel 1988 vince il *premio Russo Pozzale* con il libro *Madrid* (Corpo 10: Milano, 1987). Nel 2001 pubblica *Gemello Carnivoro* (Faenza) e nel 2002 a Prato, in collaborazione con il pittore Ronaldo Fiesoli, *Macrolotto*. Ha pubblicato varie plaquettes e poesie in antologie in Italia e Spagna. E' prossima la pubblicazione di un nuovo volume. Da alcuni anni si occupa anche di pittura e alcune opere sono visibili nel suo sito: <http://www.anninocristina.it>.

